

La Verna, 13 settembre 2017

don Dario Vitali
Una Chiesa tutta ministeriale

Una chiesa tutta ministeriale sembrerebbe un argomento fuori moda perché anni fa, negli anni Settanta, si parlava in continuazione di questo tema, poi è caduto nel dimenticatoio, come accade spesso nelle cose di Chiesa. Si fanno documenti, si prendono iniziative, sembra che tutto ruoti intorno ad un determinato tema e questo sia "*la salvezza dell'anima mia*" e poi passato il tempo, passata la moda, si va su altro tema che sostituisce come un'onda, che cancella quello che è stato detto, scritto e vissuto prima. In realtà è un tema fondamentale perché la Chiesa cammina, si struttura e vive dei suoi ministeri, di quelli che sono le disposizioni al servizio così necessarie per la sua vita.

Mi preme, naturalmente, sottolineare questa questione di partenza perché temi come questi della *ministerialità*, ma ho paura anche per il tema della *sinodalità* o per tanti altri temi che sono stati messi in cantiere nella Chiesa, sono poi stati lasciati in sospeso. Perché non hanno trovato una risposta continuativa? Perché sono stati abbandonati?

A me pare che il problema di fondo sia ecclesiologico, cioè si è tentato di risolvere il tema della ministerialità, come il tema delle strutture nella Chiesa, se volete, il tema anche scottante del ministero ordinato, senza affrontare in maniera adeguata e senza coniugare i singoli temi con il quadro ecclesiologico. Per timore per certi aspetti. Nell'idea che questo fosse intoccabile e bastasse rimodulare alcune questioni per trovare soluzioni.

In realtà il Concilio, quello che ha fatto, è stato proprio di andare a rivedere il quadro ecclesiologico e tutte le questioni vanno ripensate al loro interno.

Una questione questa assolutamente fondamentale che vedete torna oggi, con il pontificato di Papa Francesco, al centro della questione.

Se per cinquant'anni si è tenuto in naftalina questo discorso per timore che, in qualche modo, venisse compromessa la Chiesa universale, e di conseguenza il primato, oggi si tende a riproporre con chiarezza la relazione costitutiva tra Chiesa universale e Chiesa particolare come asse portante della ecclesiologia del Vaticano II che deve tradursi nella vita di tutte le Chiese. E allora mi pare importante tenere presente questo orizzonte che ci permetterà di riflettere, in maniera spero nuova e comunque calzante con la situazione, sui ministeri.

Una seconda premessa legata al rapporto tra Chiesa e ministero: viene prima l'uovo o la gallina? Viene prima la Chiesa o il Ministero? Viene prima il Ministero o la Chiesa? Ciò che mi interessa sottolineare è che c'è una relazione sostitutiva tra Chiesa e Ministero, in termini tali che una determinata Chiesa dà luogo a forme di ministero e un determinato quadro ministeriale è condizionante per il modello di Chiesa. Il che significa che se io do importanza al ministero e ai ministeri ed elaboro un quadro ministeriale, il modello di Chiesa sarà assolutamente condizionato da questo quadro ministeriale. Se, al contrario, sviluppo un modello di Chiesa, occorrerà che io vada ad adeguare il quadro ministeriale a quel modello di Chiesa. Naturalmente impostando queste premesse tengo presente la storia e se noi guardiamo soprattutto il secondo millennio cristiano in Occidente, e ancora di più restringiamo la nostra attenzione da Trento in poi, ci rendiamo conto che un modello ministeriale ha determinato il modello di Chiesa e non viceversa. Potremmo dire, una struttura clericale ha determinato il modello di Chiesa piramidale, anche perché sapete che a Trento non c'era, non c'è, ecclesiologia. Nei documenti di Trento si potrebbe ritrovare una ecclesiologia implicita certamente perché i papi, che si sono susseguiti sul soglio di Pietro durante questi lunghi anni dal Concilio di Trento, hanno sempre posto come condizione che non si trattassero le condizioni del primato perché avevano paura di un risorgente, di un rigurgito, conciliarista. E se noi guardiamo i documenti di Trento e poi il catechismo tridentino, il catechismo romano, il famoso *Catechismus ad parochos* vediamo appunto come il quadro ministeriale determini la Chiesa. Parto da qui perché? Perché in fondo noi ancora ci dibattiamo con l'eredità tridentina, ancora le questioni che andiamo ad affrontare sulle parrocchie, sulla riorganizzazione delle parrocchie, delle unità pastorali che hanno a che fare con quello. Le questioni legate al numero dei preti ha a che fare con quello.

In fondo se noi non andiamo seriamente a valutare questa questione alla luce dell'ecclesiologia del Vaticano II rischiamo di ripetere schemi che in realtà hanno bisogno di essere profondamente ripensati a partire proprio da un modello ecclesiologico diverso.

Trento, chiaramente, si muove su un registro, come dicevamo, ministeriale, anzi clericale a carattere sacerdotale, con il famoso *cursus honorum*.

Nel decreto sul sacramento dell'ordine troviamo i quattro ordini minori e i tre ordini maggiori in scala ascendente; che terminano nel *sacerdotium*. Quindi *ostariato, esorcistato, lettorato e accolitato*, ordini minori, sul *diaconato, diaconato sacerdotium*. Perché? Perché, sulla base della distinzione tra *potestas ordinis* e *potestas iurisdictionis*, il prete e il vescovo hanno il medesimo potere e nella *potestas ordinis* di *conficere eucaristia* di confezionare la carestia, di fare, di

trasformare, in ragione della potenza delle parole di Cristo (la tradizione latina patisce un po' di carenza pneumatologica), quel pane e quel vino nel corpo e sangue del Signore. Non c'è differenza tra prete e vescovo. Le differenze intervengono sulla *potestas iurisdictionis* dove, come dire alla condizione dei presbiteri, segue immediatamente quella dei vescovi, degli arcivescovi, dei patriarchi e del Papa; come colui che è il capo di tutta la Chiesa. È una Chiesa piramidale, è una Chiesa universale, se volete questa universalità della Chiesa è garantita da questa struttura ben organizzata che mostra come sia, potremmo dire, organizzata in due corpi: chi comanda e chi obbedisce con chiarezza di compiti. Forse i giovani desiderano esattamente questo in termini di chiarezza dei ruoli, delle funzioni e anche delle posizioni sociali. Dove c'è una *ecclesia docens* c'è una *ecclesia discens*.

Conosciamo tutti queste distinzioni non debbo fermarmi più di tanto. Quello che torno a ribadire è che un modello ministeriale, se volete, un modello clericale, determina un modello ecclesiologico, la piramide. La piramide in cui le funzioni sono chiaramente definite: c'è un uomo solo al comando: il Papa.

Mi ricordo quando alla celebrazione delle esequie di un mio studente nella cappella del seminario di Padova, mi trovavo di fronte all'immagine della Chiesa rappresentata con il Papa seduto in trono. Vicino due cardinali seduti sul gradino poco più basso (leggermente abbondanti), poi a seguire due giovani vescovi in piedi (magri) e poi a destra e a sinistra (a sinistra) la presentazione della cappella del seminario in cui il vescovo evidentemente era il vescovo Bordignon, che a quel tempo ordinava nella cappella del seminario, mentre a destra, precedente il punto iniziale, un giovane che inginocchiato davanti alla colonna davanti, ad un'immagine abbastanza evanescente di Gesù prendeva evidentemente la decisione di entrare in seminario. È una rappresentazione formidabile di questa chiesa piramidale che è tutta legata alla presenza, all'esercizio di un ministero sacerdotale che appunto garantisce la trasmissione della fede, garantisce l'amministratore dei sacramenti, garantisce la presenza sul territorio in maniera tale che tutti possano beneficiare dell'azione della Chiesa. È una Chiesa che ha fatto meraviglie nel tempo in cui ha funzionato a meraviglia.

Naturalmente non è più la Chiesa per l'oggi. Perché?

Non è più la Chiesa per l'oggi perché è una Chiesa strutturata secondo i principi che, in realtà, avevano sottolineato alcuni elementi e ne avevano persi altri per strada; veramente tanti, troppi. Nel momento in cui, dovendo affrontare diversi nodi ecclesiologici che venivano al pettine, la Chiesa passa attraverso il Vaticano I, va ad affermare il primato, quello che è il ministero petrino,

ma è chiaro che poi tutta questa è stata un'operazione di distinzione, ci vorrebbe troppo tempo per poter chiarire questi aspetti di distinzione degli elementi per poterli poi ricomporre.

Il Vaticano II che cosa fa? Ricompone esattamente gli elementi finalmente distinti e chiariti in maniera tale che possano funzionare in armonia nel momento in cui noi li accettiamo così come sono stati presentati.

Che cosa fa ancora il Vaticano II? Il primato lo ricolloca dentro la collegialità e il ministero episcopale lo ricolloca dentro una Chiesa popolo di Dio in relazioni veramente circolari che permettono alla Chiesa di Dio, non più identificata con il regno di Dio, di essere quel popolo in cammino verso il regno che, nelle diverse situazioni e nei diversi contesti, è capace di realizzare la testimonianza del Vangelo. Quando noi accostiamo i testi del Vaticano II ci rendiamo conto che non è l'immagine di Chiesa determinato dal ministero, ma è la riformulazione dell'immagine del modello di Chiesa che va a toccare anche le questioni ministeriali, quindi bisogna che noi vediamo brevemente il modello di Chiesa che emerge e a partire da quel modello di Chiesa verificare con attenzione quali sono le conseguenze sul ministero, sui ministeri, sui ministeri ecclesiali o se volete sui ministeri laicali.

In questo cambio, in questa rivoluzione copernicana, noi sappiamo bene che il quadro ecclesologico preparato dal Vaticano II è di un tipo, quello che ne esce è di un altro. Per cambi semplici ma decisivi.

Il primo schema che arriva in Concilio è uno schema, ancora tutto sommato, a carattere apologetico. Non nei contenuti ma nell'intenzione. La chiesa è il corpo di Cristo. Con questa idea, riprendendola chiaramente dalla *Mystici Corporis Christi* di Pio XII, il Padre ha il progetto di salvare tutta l'umanità. Manda il Figlio. Il Figlio compie la salvezza e lascia la Chiesa. La Chiesa è questo soggetto che continua nel tempo la realizzazione della salvezza. Come ci dimostra il nuovo testamento, presenta tutte le immagini di Chiesa e tra queste immagini la più importante è quella di *corpo di Cristo*. Il corpo di Cristo è la Chiesa, la Chiesa è la Chiesa cattolica, fuori dalla Chiesa non c'è salvezza. Questo è il passaggio.

Secondo schema: la Chiesa è in Cristo come un sacramento cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio dell'unità del genere umano. Modello della Chiesa, la Trinità, per cui la chiesa è *ex adunata in nomine Patri et Filii* 21:10 e, di conseguenza, questa chiesa non è il regno di Dio, ma è germe ed inizio del regno per cui Cristo che, ha fondato la Chiesa e che continuamente la sostiene con il suo spirito, l'ha costituita sulla terra come un organismo visibile dotato di realtà invisibili come realtà continuamente animata.

La famosa analogia con il Verbo Incarnato dall'azione dello spirito. Il capitolo primo apre a questa dimensione misterica e tuttavia se fosse rimasto ancora questo discorso com'era nello schema

21:54, che cosa sarebbe accaduto? Che tutto sommato cambiavano i termini ma poi il capitolo secondo presentava immediatamente la costituzione gerarchica della Chiesa in particolare l'episcopato. In fondo, cioè, non si usciva da questa *impasse* sulla Chiesa divisa in due corpi: *l'ecclesia docens* e *l'ecclesia discens*.

Il capitolo terzo presentava, invece, il popolo di Dio in particolare i laici, il cardinal

dice 22:30. Ma la prima parte di questo capitolo sottolinea la radicale eguaglianza di tutti i battezzati e non le differenze. Creazione del capitolo secondo: unicamente per lo spostamento di un paragrafo, quello sul sacerdozio comune a fondamento del capitolo secondo, crolla la struttura piramidale della Chiesa senza che sia compromesso nessun elemento essenziale della Chiesa. Non è compromesso il primato, non è compromesso l'episcopato, non è compromesso il sacerdozio, non è compromesso di conseguenza l'elemento, la struttura, sacramentale della Chiesa. Nulla è toccato ma è fatta saltare la struttura piramidale.

Perché? Perché alla base di tutta la ecclesiologia del Vaticano II non sta prima di tutto la differenza delle funzioni, ma sta la radicale uguaglianza dei membri della Chiesa, dei battezzati.

Tutti uguali nella Chiesa è il titolo più grande di appartenenza, di partecipazione alla vita della Chiesa. È esattamente questo: figlio di Dio. Essere figli di Dio, essere battezzati, essere coloro che appunto compongono questa realtà così complessa del corpo. È ovvio non mancano le differenze e tuttavia queste vengono dopo. Bisogna anzitutto sottolineare la radicale uguaglianza di tutti i battezzati. Quando si sottolinea questo allora si comprende che l'essere viene prima dell'agire o del fare.

L'appartenenza alla Chiesa e quindi la vita cristiana, la vita teologale nella fede e nella speranza nella carità viene prima delle cose da fare, degli impegni da assumere. Guardate che questa è una logica fondamentale che sembra andare contro l'idea della Chiesa tutta ministeriale, ma ci accorgeremo come non è vero questo. È importante che in una Chiesa tutta ministeriale, chi arriva ai ministeri sia una persona cresciuta nella Fede.

Guardate certe logiche all'interno delle nostre comunità: noi prima di tutto affidiamo dei compiti. Noi prima di tutto chiamiamo le persone a fare delle cose, per cui non c'è una crescita effettiva della vita teologale. Arrivano queste persone che applicano, già che parliamo di sacrestani o del primo dei ministeri di una volta, così per gli ordini minori di una volta, l'ostiariato, la logica del sacrestano.

Il sacrestano non ha bisogno di sapere di teologia, il sacrestano non ha bisogno di sapere di dottrina, il sacrestano fa determinate cose che ripete sempre con esattezza. Io racconto sempre di Vittorio, il sacrestano storico della cattedrale, che bestemmiava come un turco, però la cattedrale era di una pulizia, di una realtà funzionante a pennello, ad orologio.

Attenzione, il rischio è che noi mettendo prima di tutto il fare andiamo a costruire una ministerialità che diventa identificativa, diventa una specie di ricerca del ruolo per persone che in altri contesti non trovano luogo, non trovano collocazione, non trovano realizzazione.

Esponiamo, quindi, la vita della Chiesa a rischi consistenti. Nel momento in cui mettiamo al primo posto la vita del popolo di Dio e la vita teologale di ciascun credente nel popolo di Dio, ci rendiamo conto che il Concilio ha fatto un recupero strepitoso che permette di fare, come nei tempi antichi, la sostruzione per il tema della ministerialità. Qual è in questo basamento? Il sacerdozio comune. Al numero 10 di 27:50 emerge un testo in cui si descrive la vita del popolo di Dio, come vita di lode e di benedizione del Signore, e si parla appunto di questo sacerdozio comune.

Nell'intenzione dei padri e poi della commissione teologica, il sacerdozio comune diventa esattamente il corrispettivo per il sacerdozio ministeriale, ma diventa anche il fondamento per l'esercizio dei *tria munera* da parte del popolo di Dio nella dimensione profetica sacerdotale e regale. Rapporto con il sacerdozio ministeriale. Dice il testo che il sacerdozio comune, nella seconda parte, e il sacerdozio ministeriale quantunque differiscano non tanto di grado ma di assenza sono ordinati, l'uno all'altro, perché ambedue partecipano al sacerdozio di Cristo. Sono ordinati l'uno all'altro nella forma della complementarità, ma laddove c'è la forma della complementarità significa che ciascuno deve fare il proprio. Nel momento in cui si recupera il sacerdozio comune, il sacerdozio ministeriale deve tornare non a fare tutto ma fare il suo. Lo ripeto: "ma fare il suo".

La Chiesa clericale di Trento attribuiva ai preti tutto, e anche di più del tutto; in termini tali che laddove un prete, un preposto, un parroco non ce la facesse, si davano collaboratori, il numero sufficiente perché potessero scoprire ogni forma di ministerialità. In un rapporto attivo-passivo, autorità-obbedienza. Questa è la logica. Una logica non solo che sopravvive, ma che sta risorgendo in maniera molto forte in giovani generazioni di preti. Perché? Perché è chiaro il rapporto asimmetrico di autorità-obbedienza. No, è più comodo.

Mi sono trovato a dialogare con un dottorando che veniva da un'altra università, formato in schemi molto direttivi, e mi dice: *“io voglio parlare con lei dopo aver firmato il piano di studi... voglio parlare con lei perché ha la stessa età del parroco che mi precedeva, il quale, non faceva nulla senza la comunità”*. Sono arrivato io e ho detto alla gente: *“non posso farci niente se Gesù Cristo ha fondato la Chiesa gerarchica... qui comando io!”*. È intelligente il ragazzo, è capace il ragazzo, altroché. Vedete, tuttavia, prende questa scorciatoia che è facile e che torna in continuazione. La questione si risolve, o meglio lui la risolve, sulla base di una visione ecclesiologicala. Non posso farci niente se Gesù Cristo ha fondato la Chiesa gerarchica. Tutto il resto non conta niente. La realtà del popolo di Dio non conta niente. Nel momento in cui noi non andiamo ad intrecciare, nella relazione costitutiva *“sacerdozio ministeriale-sacerdozio comune”*, anzi *“sacerdozio comune-sacerdozio ministeriale”*, che cosa succede? Che il sacerdozio comune, siccome non ha fatto niente, lo lascio da parte e assolutizzo il sacerdozio ministeriale; in maniera tale che lo riferisco a Gesù Cristo, quindi modello cristologico, ma perdo per strada il riferimento ecclesiologicalo.

È la stessa differenza che c'è in una relazione di coppia dove, fin quando non c'è la relazione, io posso immaginare tutte le possibili candidate alla relazione con il soggetto, le candidate con il soggetto, o i candidati con il soggetto. Ma quando si stabilisce una relazione, quella relazione diventa determinante per una e per l'altra. Mi pare fondamentale allora dire che se noi teniamo presente quest'aspetto, la relazione costitutiva tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale va a determinare che i preti debbano fare quello che compete loro, ma solo quello che compete loro. Se andiamo in questa logica, non so se manchino così tanti preti, dipende.

Questo è un primo discorso ma bisogna che sia chiaro questo aspetto. Va bene? Quando hai chiarito questo e quindi – il Concilio poi lo dice con chiarezza *“convocare il popolo di Dio, raccoglierne l'unità, celebrare in persona Cristo”* – a quel punto che cosa accade? Che in questa relazione tra pastori e popolo di Dio, si sviluppa tutto un vissuto anche ministeriale. Prima di tutto il consiglio che cosa fa? Va a chiarire. Guardate dal punto di vista dei ministeri, nei documenti del Concilio, non c'è poi tutta questa chiarezza risolutiva, ma ci sono tutti gli elementi per poter comporre davvero una Chiesa capace di essere tutta ministeriale.

Perché? Una volta chiarito questo aspetto della distinzione tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale, sul versante del sacerdozio ministeriale, andando a chiarire la questione dell'episcopato viene ridisegnato il quadro.

Perché? Il problema è ecclesiologicalo, perché al Vaticano I si è affermato il primato, si è discusso molto sui diritti dei vescovi, ma non lo si è messo per iscritto.

Il Concilio Vaticano II, in continuità con il primo, riprendendo questa questione va a definire la questione della collegialità, ma va a definire soprattutto la sacramentalità dell'episcopato. Affermando questo che cosa accade? Siccome la sacralità dell'episcopato è affermata proprio sulla *potestas ordinis* e nell'unità delle tre funzioni di insegnare, di santificare, di governare; allora si rompe quella uguaglianza nella *potestas ordinis*, che c'era tra vescovi e preti. Bisogna, quindi, ripensare anche alla dottrina del presbiterato e, guarda caso, il decreto *Presbyterorum Ordinis* ha come primo titolo dello schema *de clericis* poi il secondo *de sacerdotibus* e soltanto alla fine il recupero dell'ordine del presbiterio, *Presbyterorum Ordinis*. In questo senso, allora, che cosa accade? Accade che c'è uno sviluppo interiore, perché il vescovo diventa principio di unità del presbiterio e viene recuperata questa dottrina del presbiterato e del presbiterio che ha bisogno ulteriormente di essere sviluppata, ma che chiarisce con evidenza come questa unità ministeriale, questo corpo ministeriale, è al servizio di una Chiesa. Viene poi reintrodotta il diaconato come grado, proprio e permanente, della gerarchia ecclesiastica. E viene di conseguenza ridisegnata la ministerialità all'interno della Chiesa e il ministero ordinato con il vescovo che ha la pienezza del sacerdozio, la totalità se volete, la somma dei ministeri. Perché? Perché il ministero è ordinato e distinto *ad sacerdotium* e *ad ministerium*. *Ad sacerdotium* è il vescovo e i presbiteri; *ad ministerium* è il vescovo quando vuole andare in pompa magna sotto si mette la tunicella, la dalmatica e sopra la casula o la pianeta. Allora il vescovo e i suoi diaconi, i quali diaconi, sono espressione potremmo dire sono l'icona di una ministerialità della Chiesa che viene assunta direttamente dentro la realtà dell'esercizio del ministero episcopale, ma che non partecipa del sacerdozio. Sono cose distinte per cui, ad esempio, dal punto di vista dottrinale non ci sarebbe nessuna difficoltà che i preti fossero formati a fare i preti e i diaconi formati a fare i diaconi. Per essere prete non è essenziale essere diacono e per essere diacono bisogna essere diacono.

Il Papa ha chiesto di discutere sul diaconato femminile. Qual è il problema, quando tieni distinte chiaramente le cose? Sono due registri diversi. Il punto di unità, di tutto, è il vescovo; il quale assomma in sé le due linee ministeriali perché c'è una ragione semplicissima. È lui il principio di unità della sua Chiesa, della chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro. In questo mi pare importante tenere presente questo aspetto. Vedete, abbiamo chiarito quello che è il ministero ordinato, ma la Chiesa tutta ministeriale bisogna tornare al sacerdozio comune. Perché? Perché in quel capitolo appoggiandosi su quella sostruzione del sacerdozio comune, il Concilio mette i presupposti di una ministerialità ampia, che non è negata ad una partecipazione al ministro ordinato, ad una concessione dei ministri che dicono "tu fa questo, perché io non lo posso fare... tu fa quest'altro perché non ce la faccio ecc...".

Come nella riflessione sul laicato si era fatta strada una concezione che superando l'idea della partecipazione al ministero proprio della gerarchia, era fondata sul battesimo e in ragione del battesimo ogni cristiano partecipa alla missione della Chiesa. Una concezione del sacerdozio comune andava così a radicarsi l'esercizio della funzione profetica, sacerdotale e regale. E nella manifestazione della funzione profetica, la prima parte del numero 12, parlava del *sensus fidei* e del popolo di Dio e la seconda parte, invece, introduceva il tema dei carismi:

«*Lo Spirito Santo non si limita a santificare e a guidare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, e ad adornarlo di virtù, ma «distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui» (1 Cor 12, 11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali... utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa» (Lumen gentium, 12).*

È un testo di capitale importanza che ha conosciuto sviluppi impressionanti e inimmaginabili nel post concilio. Due sviluppi che, oltretutto, ne hanno condizionato se volete la comprensione e la maturazione all'interno delle Chiese particolari. Il primo sviluppo è quello del rinnovamento carismatico. Lo sviluppo enorme per cui sottolineando la dimensione carismatica della Chiesa e la presenza dei carismi nella Chiesa, in qualche modo, hanno determinato che quello fosse il contesto in cui si esercitavano i carismi soprattutto quelli straordinari, quelli legati alla guarigione, miracoli ecc... Questo è un aspetto che sicuramente ha determinato l'attenzione sui carismi, ma anche la collocazione dei carismi all'interno di un ambito, di una nicchia, molto raccolta e molto misurata. Il secondo aspetto è quello dei religiosi, della vita religiosa. La reinterpretazione della vita religiosa alla luce del carisma del fondatore e il carisma dell'Istituto è determinato che sembrasse che i carismi non riguardassero la vita del popolo di Dio. Il terzo aspetto, forse il più deteriore, è che nell'immediato post Concilio è stata ritirata fuori un'idea di Chiesa carismatica contraria alla Chiesa istituzionale per cui il tema carismi e istituzione ha determinato che si cancellasse l'idea dei carismi o l'esercizio dei carismi e la presenza dei carismi nella vita della Chiesa. Al netto di tutti questi sviluppi e di tutte queste polemiche rimane il testo conciliare con la possibilità di pensare che lo spirito suscita nella chiesa doni, carismi e ministeri corrispondenti ai bisogni stessi della Chiesa e del mondo che la Chiesa deve servire. In questo senso, naturalmente, il recupero della dimensione pneumatologica della Chiesa, determina che bisogna pensare, bisogna fare discernimento.

Vedete qui si sposano i due elementi. Quello della ministerialità e quello della sinodalità.

Quali carismi dice il testo retto a giudizio sui carismi spetta all'autorità competente della Chiesa. Ma che cosa significa discernimento? Qual è il principio fondamentale della Chiesa sinodale?

Il discernimento. Allora che cosa accade? Proviamo a passare all'aspetto e quindi a tirare le mie conclusioni. Proviamo a passare all'aspetto ecclesiologicalo. Una Chiesa soggetto che cammina nel tempo, nella memoria di Gesù verso il regno di Dio, nella continua accoglienza del dono dello spirito, deve essere capace di discernere quali sono qui e ora i carismi e i ministeri necessari alla sua vita. È il principio che vado ad esplicitare. Quale Chiesa? Vedete è qui il problema. Se noi parliamo di Chiesa universale che cosa succede? Che di fatto Roma va a decidere. E in questo il Beato Paolo VI ha fatto dei passaggi fondamentali, anche lucidissimi. Va a togliere quella che è la struttura di ordini minori e ordini maggiori e riconsegna alla Chiesa il lettorato e l'accollitato come ministeri istituiti. Perché? Perché intanto, dall'altra parte, il Concilio aveva ridisegnato e riportato alle origini la struttura del ministero ordinato nei tre ordini: l'episcopato, il presbiterato e il diaconato. Che io non penso come tre ordini in discesa, ma penso come pienezza dell'ordine nel vescovo, partecipato differentemente al *sacerdotium* dal presbiterio e *ad ministerium* dai diaconi. Quindi i diaconi non stanno sotto i preti ma stanno direttamente nella collaborazione con il vescovo, dal punto di vista della tradizione dottrinale. Se voi tenete presente questo aspetto, chiarito questo, gli altri ministeri devono sparire? No, vengono recuperati. Poi vedete gli abbiamo riclericalizzati. Rifacciamo la cosa, per cui in seminario che cosa succede? Ammissione, lettorato, accollitato, diaconato e presbiterato. Che va bene per carità, perché ogni passaggio dovrebbe essere maturazione di una consapevolezza e tuttavia abbiamo ricreato una scaletta. Prima era uno scalone, adesso una scalettina, così arriviamo su magari più velocemente. Questo è!

L'indicazione che sono ministeri istituiti a cui possono accedere e qui c'è un altro problema, gli uomini. Qual è la via? Vedete se noi abbiamo distinto con chiarezza sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune a partire dal sacerdozio comune c'è la possibilità di una nascita, di una crescita, di un discernimento, di ministeri secondo la vita della Chiesa.

Quale chiesa? Se parliamo di Chiesa universale allora è l'autorità suprema che va a determinare, ma se la Chiesa, e nella circolarità continua di Chiesa universale-Chiese particolari nelle quali, e a partire dalle quali, esiste una, e unica, Chiesa cattolica è ovvio che ogni Chiesa in ragione della sua identità, in ragione della sua vita, in ragione della sua tradizione, in ragione del suo territorio, in ragione dei problemi, o meglio, della popolazione che sta sul suo territorio e dei problemi, delle prospettive, dei progetti, degli orizzonti che ha questa territorio, questa popolazione su quel territorio va a discernere quali sono i bisogni e quali sono i ministeri necessari. Va a discernere quali sono. Chi va a discernere? Il Vescovo, anzitutto, con il suo presbiterio. Il vescovo con il suo popolo, il vescovo nelle forme che vuole determinate, perché essendo principio e fondamento di

unità di questa Chiesa non solo ha il diritto, ma ha il dovere di muovere queste realtà in maniera tale che questo *portio populi Dei* sia servita a tutto punto.

Vi faccio un esempio: mi sono domandato andando al paesello che cosa possa fare la Chiesa di fronte alla moltiplicazione di casi di tumore ingenerati probabilmente da quella che è una concentrazione di inquinamento dovuto alla centrale idroelettrica più grande del nord Italia. Una produzione di energia elettrica che copre il fabbisogno industriale credo di tutta la Lombardia e di tutto il Piemonte con rischi enormi. Un sacco di ragazzi che devono combattere con un tumore, sembra che sia risolvibile, ma devono passare per chemioterapie invasive con tutto quello che ne viene. Siamo già oltre venti casi. Voi immaginate questa situazione, come in altri contesti, non so, centrali nucleari che hanno determinato quello che ne è venuto. Può e deve essere presente la chiesa? Sì. Deve sviluppare delle competenze? Sì. Deve sviluppare dei ministeri? Non lo so se possa esserci un ministero preciso in questo senso, però è anche ovvio che le competenze le deve sviluppare in maniera decisa. Altri contesti. Se in terra di Arezzo c'è stato un distretto industriale e c'è crisi del lavoro, sarà necessario? Se la nostra società va verso un invecchiamento ed è necessario un accompagnamento, possibile che i vecchi possono essere soltanto, come dire, ormai terreno di sfruttamento per case che usano la pensione.

Altra domanda: asili nido se stanno finendo i religiosi con la forma di presenza e di assistenzialismo, non sarà il caso che ad esempio sul territorio la Chiesa possa pensare e riflettere intorno a quella possibilità di andare incontro alle famiglie perché se noi difendiamo la famiglia e poi chi fa i figli non sa dove allocarli, come diventa possibile la faccenda? Vedete in tutto questo una Chiesa, torno a dire, non solo ha il diritto ma il dovere di pensare ad una forma, ad una presenza di ministerialità. Quali ministeri non devo essere io a dirlo. Il vescovo ha lanciato la proposta. Una chiesa tutta ministeriale con una riflessione intorno alla Chiesa, intorno alla ministerialità della Chiesa, intorno ai ministri ordinati e ai ministeri istituiti, ma poi è una possibilità che è stata sempre frenata per certi aspetti dagli organi competenti; ma che spinge, che preme i ministeri di fatto. O magari lasciate stare quelli liturgici su cui c'è subito, come dire, il rizzarsi degli aculei. Ma in tutto il resto, su quelli liturgici, riflettere, il vescovo propone ad esempio quello dei 55:46.

Benissimo! Però non vorrei, mi permetta Eccellenza, che succeda che della celebrazione eucaristica sia più pieno il presbiterio della navata. A volte capita. Nella celebrazione eucaristica che è espressione dell'unità della Chiesa bisognerebbe che sopra l'altare arrivassero tutti i doni di

servizio, di grazia, di benedizione che il popolo di Dio, tutto ministeriale, ha realizzato nella settimana. Al servizio dei poveri, al servizio dei piccoli, al servizio dei vecchi, al servizio del territorio. In quella modalità di presenza che non è soltanto consegnata alla buona volontà, ma è consegnata ad un progetto di Chiesa. Una chiesa che sia Chiesa, è una Chiesa tutta ministeriale, dove il principio di unità della Chiesa è anche il principio di unità di tutti i ministeri. E guardate, in questo, il grande deficit del post Concilio è esattamente anche per cause, come dire, non sempre limpide, è esattamente un deficit di Chiesa locale. Paradossalmente a svilupparsi è stata l'idea di Chiesa universale con anche l'idea della precedenza ontologica, temporale e universale delle Chiese particolari, che ha messo in naftalina l'idea delle Chiese particolari e della parrocchia. Siamo così andati all'idea della parrocchia che va verso l'unità pastorale perché non ce la facciamo più, ma ogni ripensamento va fatto a partire dal soggetto Chiesa e il soggetto Chiesa non è della parrocchia, ma è la Chiesa particolare. Se noi non facciamo questo scatto, questo passaggio, tutto rimane aleatorio. La chiesa esiste nella mutua interiorità dell'universale e del particolare.

Non mettete in discussione questa cosa, perché è una via di fuga per non stare al cammino della Chiesa. Sta qui il punto di incrocio ecclesiologicalo. Allora una Chiesa che è testimone della tradizione, perché stando sul territorio riceve, si nutre di quella che è una storia della fede cristiana in questo luogo. È capace di immaginare un futuro stando sul territorio e facendo discernimento. Su che cosa sia necessario? Allora vedete, in questo torno a dire non debbo essere io a dire quali ministeri sono indicati in questa, ma io posso terminare dicendo che c'è un luogo in cui si può discernere.

Il vescovo lancia una proposta, lancia una provocazione. In sinodo, perché il sinodo è il luogo del discernimento, è il luogo dell'ascolto e il luogo del confronto. Non abbiamo bisogno delle forme democratiche, o monarchiche, tipiche della società civile. Abbiamo ben di più. Abbiamo questa condizione di popolo di Dio in cui tutti uguali, tutti portatori dello spirito, tutti possono essere profeti e devono dire con quell'umiltà, di chi ha detto il proprio, ha consegnato e poi dall'ascolto dello spirito comunitario nasce il consenso, nasce il riconoscimento di come, e dove, questa Chiesa deve camminare. Di quali ministeri eleggere, di quali forme di servizio privilegiare in maniera tale che possa essere davvero Chiesa di Dio presente tra gli uomini, al servizio degli uomini. Il sinodo diventa quindi questa sfida incredibile per una Chiesa che voglia essere fedele alle origini secondo il passaggio dell'oggi, nel Vaticano II, in cammino verso il regno. Nella capacità di riconoscere i segni dei tempi, le esigenze che salgono dalla storia, che salgono dalla vita degli uomini e delle donne di oggi. È una sfida incredibile alla quale si richiama il vescovo, ma attraverso la sua voce è il Signore che vi chiama, è lo spirito che vi convoca, per essere capaci di realizzare questo

discernimento; che legge dentro l'oggi degli uomini, il cammino che la Chiesa è chiamata a percorrere.

Il mio augurio è che lo facciate con umiltà e coraggio, con libertà, ma la libertà dei figli di Dio nella consapevolezza che la Chiesa in Arezzo-Cortona-Sansepolcro è accompagnata, illuminata e sostenuta dallo spirito e capace di essere dentro il solco di questa terra, testimone privilegiata di quella che è l'azione di Dio, a favore degli uomini. *Buon cammino!*